

# Il quartiere Anagnina di Ludovico Quaroni (1985)

LUDOVICO MICARA, VIERI QUILICI

Abstract: Vieri Quilici e Ludovico Micara, ambedue allievi di Quaroni e ben noti docenti e raffinati ricercatori sui temi della città e dell'architettura, sono stati co-autori di quest'ultimo progetto di scala urbana guidato da Ludovico Quaroni. Vieri Quilici mette in luce, con le critiche scritte dallo stesso Quaroni, l'incertezza degli intenti, la frammentazione, la mancanza di una qualche visione d'insieme, l'ambizione della Municipalità e dei suoi uffici per la realizzazione integrata di edilizia pubblica e privata. Quilici termina il suo saggio, dunque, con una domanda: come ha potuto, il progetto del quartiere dell'Anagnina rispondere a un intento tanto impegnativo? Risponde Ludovico Micara con una puntuale ricostruzione delle fasi del progetto, delle scelte esaminate dal gruppo di progettazione, dello scatto di qualità portato alla discussione dalle proposte finali dello stesso Quaroni; Micara ci conduce così, nel mondo dell'Architettura delle Città di Quaroni, nel quale le architetture e le città di tutte le epoche, di tutte le culture continuano a esistere come a noi contemporanee, viventi esempi di metodo e di forma, insostituibili rappresentazioni sintetiche della necessità di fare delle risposte architettoniche alle necessità concrete degli uomini, affascinanti modelli senza tempo.

Keywords: politiche urbane e residenziali a Roma negli anni '70, città storiche-edilizia nuova.

VIERI QUILICI

Quando agli inizi dell'84 gli fu affidato l'incarico di progettare il quartiere Anagnina, previsto per il secondo Piano di Edilizia Economica e Polare (PEEP) di Roma, a Quaroni deve esser sorta qualche perplessità, dovuta soprattutto alla scarsa chiarezza del mandato cui era chiamato a rispondere. È lui stesso a testimoniare, anche a nome del gruppo, quando nella *Premessa* alla Relazione tecnica del progetto ricorda che «non erano limpide, per molti fra noi, le domande iniziali del Comune, come risultava non perfettamente chiaro il punto di fuga verso il quale si doveva tendere».<sup>1</sup>

A nutrire qualche dubbio, e questa volta non soltanto in ragione del proprio “metodo” e proverbiale inclinazione intellettuale, Quaroni non aveva certo tutti i torti. Alla guida di un gruppo di giovani architetti

1. La *Premessa* anteposta alla *Relazione tecnica* del progetto, consegnata a conclusione della Prima fase, 30 aprile 1984 è sicuramente dovuta a Quaroni.

romani<sup>2</sup> si trovava a dover assolvere ad un compito di grande responsabilità, e tale doveva apparire il progetto di un insediamento abitativo di iniziativa pubblica per il quale non venivano avanzate che generiche richieste. Stando al Documento prodotto dall'Ufficio preposto alla gestione del Piano<sup>3</sup> a guida del lavoro dei progettisti<sup>4</sup>, si rinviava ad una "strategia complessiva" costituita da una "ristrutturazione e ricomposizione della periferia" finalizzata alla «possibilità di far decollare una riqualificazione dei tessuti limitrofi». Si davano poi *istruzioni* sugli indici da rispettare in termini di quantità di superfici, volumi e costi unitari, ma poco o nulla si diceva riguardo alle qualità urbane da conseguire. In rapporto, infine, con gli analoghi interventi previsti nei settori circostanti, si rinviava ad un generico piano di "inquadramento territoriale" dove in particolare nel settore nord-orientale si sarebbe dovuto avviare una più generale "riorganizzazione" e "ricucitura" dei tessuti edilizi.

Sicuramente, al momento di accettare l'incarico e fino al momento di iniziare il lavoro, le condizioni "ambientali", come si vede, non erano certo confortanti. Ma occorre tuttavia anche notare come, riguardo al progetto, al momento di consegnarlo alla "Committenza"<sup>5</sup> vi sia stato da parte di Quaroni un cambiamento di opinione. Può essere interessante svelarne le ragioni.

Nel fare *a posteriori* un bilancio del lavoro svolto e nel valutarlo con un minimo di distacco temporale ed intellettuale, i dubbi infatti si sarebbero dissolti: stando sempre alla *Premessa* quaroniana, «i "dati" del problema e il valore della loro soluzione» sarebbero infatti solo allora apparsi "chiari".

Cosa avrebbe indotto Quaroni ad affermarlo? A cosa era dovuto tale parziale soddisfazione? Si può supporre che il cambiamento avvenuto nella considerazione del lavoro svolto fosse proprio dovuto all'aver risposto alle difficoltà di una domanda poco chiara con un progetto che ne rifiutava l'ambiguità, recuperando così l'autonomia della

2. Il gruppo era così composto: Prof. arch. Ludovico Quaroni, capogruppo; arch. Giovanni Ascarelli; arch. Riccardo Bichara; arch. Claudio Del Maro; arch. Ludovico Micara; prof. arch. Vieri Quilici; arch. Rinaldo Sebasti. Il lavoro si è svolto a Roma presso lo studio CoPER, Piazza Caprettari n. 70.

3. Ufficio Speciale del Piano Regolatore, USPR.

4. "Relazione" e "Foglio Patti e Condizioni".

5. La maiuscola iniziale è di Quaroni.

propria visione dei problemi della periferia romana. Quaroni probabilmente si sarebbe convinto di aver reagito con la giusta determinazione all'abituale "scetticismo ottimistico" e all'inguaribile "leggerezza d'animo" con cui nel nostro Paese (e soprattutto a Roma) da sempre si cercava di superare le difficoltà.

L'occasione insomma sarebbe stata propizia a fissare alcuni punti fermi di quella visione. Tanto più che «l'area PEEP. – Anagnina – si legge nelle *Considerazioni generali* della Relazione, anch'esse sicuramente dovute a Quaroni – viene a collocarsi in una situazione urbanistica di dimensioni quasi ideali per l'organizzazione d'una unità-quartiere alla periferia della città».<sup>6</sup>

Il riferimento alla dimensione ottimale dell'"unità-quartiere", così come di fatto si configurava la situazione di partenza, non era certo privo di significato. «Come tale – si legge più avanti a questo proposito – dovrebbe venir preso in considerazione dall'Amministrazione studiandolo come *unità autonoma*<sup>7</sup>, una volta che sia stata assicurata per esso la connessione viaria col resto della città e del territorio». Quaroni aveva ben presente quale fosse la disastrosa situazione circostante e si era spinto anche a denunciare l'insufficienza tecnica e culturale degli organi preposti al piano, giungendo perfino a chiedere di «correggere l'obbrobrioso disegno dell'innesto delle due consolari con l'anello ANAS, rispettoso chi sa perché di un paio di orribili magazzini di lampadari, evidentemente 'precari-eterni'». Ma non poteva anche non cogliere l'occasione per fornire indicazioni alla scala più vasta e segnalare la necessità che «tutta la più ampia zona, dalle ultime case del quartiere Tuscolano fino al confine con gli altri comuni dovrebbe essere presa in considerazione particolare, data la presenza di numerosi "servizi", come la Fiera di Roma, la Banca d'Italia ed altre consimili cose».<sup>8</sup> «È

6. Vale la pena di notare come nel settore sud-orientale del PEEP si presentasse un intreccio di situazioni ambientali che avrebbero reso l'Anagnina in una posizione particolarmente delicata. Vi si presentavano diverse criticità: dalla vicinanza con il Nodo di scambio Osteria del Curato all'attraversamento dell'area da parte di un'infrastruttura di collegamento interquartiere Nord-sud; dalla prossimità della Fiera di Roma e di altri grandi interventi, quello del quartiere di Tor Vergata (Dardi) e quello di Gregna (Portoghesi) alla contiguità con complessi di edilizia "spontanea" e di insediamenti industriali (FATME).

7. n/s corsivo.

8. E "data la presenza, unico caso in tutta Roma d'un terminal di ferrovia metropolitana attrezzato con parcheggi per lo scambio gomma-ferro cui dovrebbero far capo tutte le linee vicinali, automobilistiche e ferroviarie".

un'occasione che il nostro Comune ha – affermava Quaroni, alludendo alla disattenzione riservata alla politica di piano – di dimostrare la propria capacità di ricucire insieme intorno agli interessi d'un primo settore urbano, partendo in senso antiorario dalla parentesi verde del Parco dell'Appia, tutte le autorità che a vario titolo si occupano del PRG (...) per mettere a punto il Sistema Urbano che è stato abbandonato a se stesso».<sup>9</sup>

Alla metà degli anni '80 un più generale stato di incertezza e, tra condoni e “deregulation”, di crisi latente, avrebbe insomma indotto Quaroni a ricondurre la propria inclinazione critica ad un necessario momento di riflessione e di reazione propositiva. Altro che “ricucitura” dei tessuti slabbrati! Era necessario e forse era già troppo tardi ripensare al senso dell'unità urbana del “quartiere” e alla sua funzione di indirizzo in una periferia da sottrarre al malgoverno e da rinnovare.

Non si poteva allora non guardare a cosa si stava lasciando alle spalle. Si stava uscendo dal più lungo ciclo di esperienze riguardanti la progettazione a scala urbana, inaugurato a partire dagli anni '50-'60 e proseguito bene o male lungo gli anni '70, costantemente segnato dal disperato tentativo di tenere insieme Piano e Progetto. Altro non si era infatti cercato di ottenere fino all'ultimo quando, immediatamente alle spalle degli anni '80, si era consumata la tendenza a concepire l'organismo urbano e a progettare la città “per parti”. Tutta l'esecuzione del primo Piano del PEEP avrebbe seguito tale principio, trascurando tuttavia la questione dei rapporti tra le parti stesse, fondamentale al fine del risultato complessivo delle operazioni concepite secondo visioni separate.

Sulla visione d'insieme erano prevalsi gli interessi di parte e la cosiddetta “cultura tecnica” aveva finito con l'allearsi e poi con l'identificarsi con la “cultura politica”. Si trattasse di archeologi o tecnologi, di “esperti” o di giornalisti il discorso non cambiava... Si andava sempre a parare sulle convenienze “politiche” di questa o quella categoria. Ed intanto, a latere, la prassi progettuale si concedeva la facoltà di compiere sperimentazioni formali assolutamente indifferenti a che vi fosse

9. Ciò sarebbe avvenuto, si legge ancora, “per una serie di motivi, dopo la presentazione del Piano del '62 e dopo la caduta, uno appresso all'altro, di tutti i Miti e gli Dei dell'Urbanistica”.

“qualche idea ‘comune’ che legasse tra loro i vari comparti per l’unità nella varietà dell’intera operazione”.

Stando alla raccomandazione quaroniana, si profilava dunque come necessario il tentativo di reagire rispondendo all’auspicio, formulato con il consueto *pathos* ideale, di entrare in una fase caratterizzata da un maggiore “senso di responsabilità, individuale e collettivo, degno dell’Europa e della sua tradizione, un tempo responsabile”.

Era un richiamo che in relazione ad una politica urbana all’altezza del compito, si rifaceva al preciso convincimento del “bisogno di un ‘regista’ che unifichi l’insieme [delle operazioni] nel rispetto delle libertà individuali”. Era, questo, un richiamo rivolto da Quaroni a quelle che egli definiva le “autorità” (comunali?, nazionali?) e con esso si rivelava la sua aspirazione profonda, di poter svolgere un ruolo riconosciuto di guida, certamente più “responsabile”, appunto, di quello che stava svolgendo, a capo di un gruppo di cui aveva dovuto accettare a scatola chiusa una composizione rispondente ai criteri “politici” allora vigenti. Il lavoro dell’Anagnina si svolge tra l’84 e l’85, Quaroni guarda a ciò che nel venticinquennio passato l’Amministrazione comunale ha permesso che avvenisse, tra *compiuto* (in termini quantitativi) e *non compiuto* (in termini qualitativi, in tutti i sensi). La “periferia”, ormai estesa oltre il Grande Raccordo, si presenta come la risultante di una varia campionatura di grandi, isolati “complessi” di edilizia pubblica e diffuse macchie di dilagante abusivismo, al limite della legalità.<sup>10</sup>

Si era trattato di fenomeni solo apparentemente in conflitto, in realtà complementari, l’uno conseguenza dell’altro: al ritardo dell’intervento pubblico (stimato, allora, per un fabbisogno di 700 mila vani) sopperiva l’iniziativa “spontanea”, provvedendo ad un risultato di analoga entità. Mancava sicuramente una regia all’altezza del problema, ma mancava soprattutto all’appello un’intera classe imprenditoriale. E di fronte al disastro si sarebbe assistito agli “sforzi minimi” degli urbanisti. A Quaroni si presenta poi chiaro come non si tratti soltanto dell’insufficienza di una categoria. L’Italia non è soltanto restata indie-

10. La proposta della “ricucitura” dei tessuti slabbrati avanzata dall’Amministrazione, a fronte della dilagante proliferazione di interventi scollegati, non poteva che risultare insufficiente e col tempo portare progressivamente alla saturazione dei residui intervalli spaziali.

tro tecnologicamente, ma rischia ben altro perdendo al tempo stesso il patrimonio del suo tradizionale spirito artigianale e consumando il prestigio acquisito nei decenni precedenti con le invenzioni dell'*Italian Design* (sono salve – annota con una punta di sarcasmo – soltanto la moda e le “cose senza corpo solido”).

Risale proprio a quel periodo il progetto per il Teatro dell'Opera, che Quaroni qualifica come “divertimento”<sup>11</sup>, attribuendosi la qualifica di *post-antico*, offrendoci così una chiave di lettura della sua produzione progettuale che osservando a ritroso può risalire fino ai suoi esordi. Re-agendo ad ogni allusione ad un suo presunto cedimento postmodernista egli sembra semmai concedersi ad una sorta di nostalgica rievocazione della tradizione *maggiore*, riproponendosi come attore e provocatore di un ordine *diverso*, in cui tradizione e invenzione possano convivere e rivelarsi paradigmi complementari.

Risale poi anche a quella stessa fase un altro lavoro che lo vede seriamente, personalmente impegnato e che lo porta a riscoprire un'altra tradizione, quella dell'“architettura spontanea” dei centri storici minori. Lo studio che porta a compimento sul “senso della storia” dei piccoli centri dell'Alto Aniene ed in particolare di Anticoli Corrado<sup>12</sup> lo sta a dimostrare. Quaroni, per l'occasione, si schiera nettamente a difesa del “tessuto antico”, quasi a voler “contrastare l'eccesso di freddezza e di precisione, di volgare sicurezza che emana dalla città moderna”. Sembra insomma ancora richiamarsi ad una tradizione che, poggiando sulla considerazione degli “insostituibili valori umani”, rinvia ad una visione ancor più generale di civiltà urbana (e di una popolazione, di un Paese).

Scriverà ancora Quaroni: «La città storica è piccola ed è quindi riconoscibile nella sua organica bellezza». E probabilmente la considerazione valeva per lui proprio anche in riferimento all'“unità-quartiere”.

Sempre a tale proposito, vale poi la pena di ricordare che solo pochi anni prima Quaroni si era concesso il sogno di una città italia-

11. “Si tratta – egli chiarisce – di un ‘divertimento’ innestato sulla richiesta di Carlo Aymonino (...) richiesta che non ha avuto la sanzione di una delibera consiliare e resta quindi allo stato ‘ludico’”. E aggiunge, ostentando convinzione: “In ogni progetto serio deve esserci una dimensione ‘di spasso’, pena la noia per chi progetta e per gli altri”. Cfr. QUARONI 1984 (1).

12. Cfr. QUARONI 1984 (2).

na “socialista”<sup>13</sup>, per la cui felice realizzazione sarebbero ancora valse “poche idee”, sufficienti per difenderla dalle insidie di un’espansione senza limiti, dove ormai città e resti di campagna si confondevano in un amalgama irricognoscibile. Il sogno prefigurava una città che autonomamente fosse in grado di proteggersi, segnando un’«ultima linea edilizia [...] formata da una casa continua ma non troppo [...] sufficientemente corposa ed alta perché si riconosca in essa la “cornice”, la separazione del dentro dal fuori, della città dalla campagna».<sup>14</sup> Era il rifiuto dell’“informe metropolitano” contenuto in un progetto *che non poteva essere disegnato*, ma solo concepito e descritto a parole. Paradossalmente – avrebbe notato Manfredo Tafuri<sup>15</sup> – si ribaltavano i termini. La città per difendersi avrebbe assunto i connotati di un’eterotopia, di un “luogo altro” in quanto protetto e distinto da tutto il resto in nome della propria *finitezza*. Ma – continuava il nostro – “*finito* nel senso di portato a morte” o nel senso conseguente che “attende nuovi inizi”?

Ecco, eravamo stati posti di fronte al più autentico paradosso quaroniano, capace di estrarre da un’amara riflessione sulla scarsa chiarezza dell’incarico ricevuto la motivazione di una prospettiva rinnovata. Non soltanto alla periferia romana occorreva “qualcosa che unisca le parti”. Occorreva che la città per continuare a considerarsi tale ritrovasse una sua interna *definizione*, da opporre al *vuoto* progettuale della prospettiva dispersiva dell’espansione incontrollata.

Come rapportare – ci si può chiedere – questo insieme di posizioni tipiche della fase matura del pensiero quaroniano con il progetto Anagnina? E il “quartiere”, nella semplicità di un tessuto urbano compiutamente definito, poteva forse presentare quell’elemento di “chiarezza” che, a posteriori, e a contrasto con la confusione di un incarico poco chiaro, sembrava emergere dal progetto?

13. Cfr. QUARONI 1977.

14. Cfr. QUARONI 1977, p.114. È poi molto interessante la parte del “sogno” che si riferisce ad una proposta valida anche per i centri “esterni” qualora dovessero continuare a formarsi attorno alla città quale risposta all’aumento di popolazione. Per essi “dovrebbe entrare in azione il decentramento”, creandosi così quella necessaria “dispersione dell’unica realtà urbana in una *costellazione di elementi*, sufficientemente piccoli e controllati, nel vasto territorio dell’area metropolitana e in alcuni casi – come in quello di Roma – nell’intera regione”. Come non vedere in tali concetti una vera e propria anticipazione del modello quanto mai attuale di un “Arcipelago” formato da isole dotate di una propria compiutezza e circondate dal *liquido amniotico* di una natura produttiva?

15. nella sua Relazione introduttiva al Seminario dedicato all’opera di Quaroni, Ancona 1985.

LUDOVICO MICARA

Certo, il progetto di un quartiere nella periferia romana, alla metà degli anni '80, dopo le straordinarie e controverse esperienze del Tiburtino (1950), delle barene di S. Giuliano (1959), del Casilino (1963), riporta Quaroni ad uno dei temi che con più continuità hanno segnato i suoi interessi teorici e la sua attività di architetto. Dall'idea di quartiere come «unità autonoma, autosufficiente, e nel tempo stesso inconcepibile, e non vitale, se separata dal resto... un organismo sociale in simbiosi con altri organismi analoghi a formare la realtà biologica della città»<sup>16</sup>, all'esperienza della Legge n. 167 «venuta fuori senza il necessario studio sulla maniera con la quale tentare, dico solo tentare, di superare i limiti propri dei comprensori per collegarli con un disegno d'ordine più grande (al limite anche il pallidissimo sistema dei viali alberati che caratterizzano tutte le città dell'800...)».<sup>17</sup>

Quaroni mette continuamente in guardia, a maggior ragione in occasione del PEEP Anagnina, dall'autonomia e dall'autosufficienza di parti urbane che dovrebbero invece dialogare, forse anche a livello espressivo, tra loro. A questa esigenza di fondo, ampiamente rappresentata nella premessa alla Relazione al Piano, si sommano alcuni problemi derivanti dal particolare carattere dell'area di intervento, inserita in un contesto che presenta nuclei di edilizia cosiddetta “spontanea” da “ricucire” attraverso il progetto.

Si tratta dunque di un progetto non più pensato per un'area vergine della campagna romana, ma profondamente inserito nella nuova e complessa fascia periferica, che presenta, insieme, aree destinate a funzioni direzionali, insediamenti abusivi di maggiore o minore qualità, sistemi infrastrutturali, radiali e tangenziali, di notevole importanza.

Dunque il “quartiere” deve fare i conti con questa nuova realtà, con la quale ancora non ci si è misurati fino in fondo.

L'idea di Quaroni è al fondo molto semplice, “oggi, a cose fatte, tutto è più evidente”, e rispecchia, in questo momento avanzato della sua produzione, la sua visione di città quale si è venuta formando attraverso

16. QUARONI 1956.

17. QUARONI 1966.

i suoi scritti, i suoi progetti, i suoi viaggi. Soprattutto quell'idea di città che già si enucleava leggendo ed osservando le immagini di quel primo suo testo *L'architettura delle città* scritto in occasione della libera docenza nel 1940. Come dice Antonino Terranova «molto è già contenuto nell'embrione».<sup>18</sup>

«C'era nella città antica una reale “struttura architettonica” [...]. Gli edifici, le varie parti cioè che la costituivano, non pretendevano soltanto essere ognuna, e per se stessa, una struttura, ma ciascuna ‘dipendeva dalle altre, e non poteva essere quello che era se non in virtù della sua relazione, e nella sua relazione, colle altre [...] Troveremo innanzitutto una delimitazione dei contorni [...] Troveremo poi la presenza di fatti salienti... Sono quelle cose che Aldo Rossi chiama “elementi primari” e forse altre cose ancora, alcune delle quali emergono, e sono salienti anche in senso fisico... mentre altre emergono in senso negativo dal punto di vista dei volumi (come le piazze e i fori e le grandi corti delle moschee), ma che non per questo sono meno importanti [...] Troviamo infine quello in cui consiste la restante parte della città, e che è costituito da un tessuto, dal continuo dell'edilizia residenziale, opportunamente integrata da altre funzioni correlate (commercio, scuole, artigianato, magazzini, ecc.)... ».<sup>19</sup> Emergenze o “immergenze” e tessuto, appunto, come nel quartiere Cep alle barene di S. Giuliano, come nel quartiere Anagnina a Roma.

In quest'ultimo caso al tessuto viene affidata una funzione precisa, quella di ricucire e dare omogeneità e consistenza morfologica ai due nuclei di edilizia spontanea, zone O, presenti nella parte meridionale dell'area di progetto e liberare così la fascia settentrionale dell'area interessata dal tracciato dell'importante infrastruttura di collegamento interquartiere prevista dal Piano Quadro del Settore Orientale di Roma. In relazione a questa funzione e alla necessità di prevedere un continuum residenziale non troppo vincolante nelle tipologie, negli assetti e nelle prefigurazioni, per potersi adattare ad eventuali future variazioni di domanda, rispetto ad una prima ipotesi che prevedeva degli isolati a corte di forma quadrata si è scelto un tipo di maglia residenziale

18. QUARONI 1981, p. 5.

19. QUARONI 1967.

costituita da lotti, sempre a corte, ma di forma rettangolare allungata. Ha spinto in questa direzione oltre alla maggiore rigidità della forma quadrata ad assorbire variazioni dovute alle diversità degli interventi dei possibili operatori, anche la suggestione della qualità urbana di un modello tradizionale, quello del quartiere romano di Prati, anch'esso con isolati a corte, ancora oggi molto vivo ed animato grazie alla capacità di accogliere e di integrare nel tempo una grande varietà di usi e funzioni. Gli studi sulla maglia residenziale e sui caratteri dell'edificazione dei grandi lotti rettangolari a quattro-cinque piani su un basamento di parcheggi, con corte semiaperta, evidenziano la flessibilità morfologica, pur all'interno di una maglia insediativa molto precisa, ottenuta attraverso la ricerca delle possibili configurazioni e variazioni del tipo. Discorso completamente diverso per la grande piazza quadrata e l'infrastruttura interquartiere che l'attraversa. Qui l'attenzione di Quaroni e del suo gruppo si sposta sul tema, molto controverso, dei cosiddetti "elementi primari", gli spazi pubblici di riferimento per un quartiere della periferia di Roma. E anche qui, ancora una volta, Quaroni sorprende per la capacità di innestare su un tema convenzionale, come quello del "centro" di un quartiere alcuni elementi innovativi che trasformano profondamente il progetto e ne esaltano la qualità urbana.

Quaroni sviluppa in questo caso un tema già accennato, anche se ancora in termini teorici, in un colloquio (sopra citato) con Carlo Aymonino sui quartieri 167 e la forma della città. «Aymonino dice che la città può essere fatta a pezzi, e si mette forse in polemica con una mia frase nella quale ho dato l'impressione di considerare [...], anzi ho detto che bisogna esaminare un po' una struttura d'insieme. Non è che con questo vedere la struttura d'insieme io sposi la causa di quelli (e ce ne sono molti, basti pensare a Hilberseimer) che pensano che fatto il modello di una casa, o di una struttura anche complessa, questo si debba ripetere indifferenziatamente per tutta l'ampiezza della città. Questo no, io ritengo che la città vada fatta per pezzi [...] in modo da ritagliare unità che abbiano una loro vera unità [...] e collegare tutte queste unità con alcune infrastrutture-strutture [...] purché siano opportunamente calibrate. Io prima facevo l'esempio del viale ottocentesco, ma il viale ottocentesco può essere arricchito e utilizzato benissimo, oggi; noi non abbiamo soltanto l'autostrada e il viale ottocentesco, ma abbiamo la

possibilità di prendere queste due cose insieme, abbiamo la possibilità di articolarle in maniera tale da tirarne fuori una struttura realmente forte e nuova».

È stupefacente come le ultime frasi di questo dibattito possano ragionevolmente considerarsi come estratte dalla relazione ad un progetto, come quello dell'Anagnina, che verrà prodotto quasi vent'anni più tardi. È la capacità di Quaroni di scrivere quasi in maniera eidetica («scrive e in realtà progetta» come dice Tafuri nella sua relazione al convegno di Ancona) e di poter prelevare da questa imponente mole di riflessioni-progetto, come il prestigiatore da un cilindro, quelle che servono al caso. E nel caso della piazza del quartiere Anagnina Quaroni ricorre alle impressioni ricevute dal ricordo di un paese delle Cinque Terre, Monterosso, la cui piazza è attraversata in viadotto dalla linea ferroviaria che, servendo i cinque paesi affacciati sulla costa ligure, si compromette con i loro percorsi e spazi pubblici creando una straordinaria e assolutamente originale struttura ambientale. «L'idea di connettere i due elementi, quello dello spazio pubblico aperto e quello dell'infrastruttura di collegamento, che nella pratica corrente sono generalmente concepiti come elementi separati, risponde peraltro a un'istanza di coerenza formale e funzionale necessaria al buon esito del sistema insediativo progettato. Il manufatto-viadotto dell'infrastruttura di collegamento viene cioè a perdere il suo carattere di 'elemento di disturbo' e acquista quello di percorso 'd'affaccio' sulla città». Il tema dell'Asse interquartiere aveva costituito peraltro fin dall'inizio uno dei problemi più delicati da risolvere. «Questa strada – notava Quaroni sempre nelle sue Considerazioni generali – rappresenta per noi il punto di maggiori preoccupazioni», tanto più che non si era trovato «fra i vari gruppi interessati al suo percorso un'identità di vedute».<sup>20</sup>

Si trattava, per noi, di decidere se accettare la condizione di attraversamento o proporre una variante che lo escludesse. Fu decisiva la presa di posizione di Quaroni. «Per alcuni – ebbe a precisare nella Relazione, sempre rivolgendosi alle “Autorità” competenti – si tratta di una

20. Non si può escludere l'ipotesi che Quaroni, per l'occasione, intravedesse la possibilità, in una visione coordinata dei tre progetti ricadenti nel Settore, di realizzare quella “cornice” di separazione netta tra città e campagna vagheggiata per la *sua* città “socialista”.

normale strada urbana di scorrimento, che dunque potrebbe interessare direttamente anche le aree immediatamente adiacenti, e non soltanto dal punto di vista visuale; ma l'esperienza che ognuno ha potuto fare nella Città a proposito di 'strade di scorrimento' ci porta a considerare che queste possono funzionare se 'protette', e pertanto «ci siamo trovati tutti d'accordo sulla necessità di evitare che la strada di scorrimento fosse paracadutata sul posto con i caratteri 'esterni' di un'autostrada tecnologicamente perfetta ma avulsa dalla realtà urbana».

Fu deciso così di accettare l'attraversamento cogliendo anzi l'occasione per prefigurare una condizione favorevole all'integrazione tra la mobilità urbana e l'habitat locale. E fu con tali propositi che già a conclusione della prima fase fu presentata una soluzione tale «da rendere possibile a chi la strada percorre di partecipare visualmente [...] della vita del quartiere attraversato: se c'è una Piazza, per il quartiere, questa dovrà esser vista, con tutta la sua vita, dalla strada di scorrimento [...]». Il centro del quartiere Anagnina dunque, il suo spazio pubblico di riferimento, non è calibrato solo sul suo intorno prossimo, ma prende vita e acquista valore urbano attraverso le relazioni che determina, attraverso l'infrastruttura, con l'intero Settore Orientale di Roma.

A rafforzare questa scelta di integrazione con il sistema territoriale concorre la messa in mostra, attraverso due doppi filari di alberi, della traccia archeologica dell'antico acquedotto romano Anio Vetus, che attraversa diagonalmente la piazza e introduce nella sua figura composita un elemento naturale che rimanda alla circostante, allora ancora pervasiva, campagna romana. Lo sviluppo architettonico dell'attraversamento della piazza con il viadotto ha costituito la fase forse più difficile del progetto del quartiere, nella convinzione, come già si è detto, che occorreva evitare di 'paracadutare' sul posto una strada di scorrimento «tecnologicamente perfetta ma avulsa dalla realtà urbana». L'idea della doppia curva come raccordo tra le due diverse direzioni di ingresso della strada interquartiere nella piazza quadrata, definita ai suoi bordi da edificazioni che ne disegnavano gli angoli, già di per sé costituiva una figura non scontata e legata al tema di progetto, dal momento che il rallentamento del traffico veicolare prodotto dall'andamento curvilineo del tracciato stradale avrebbe permesso quella desiderata integrazione visiva con la vita della piazza sottostante.

La qualità dello spazio pensato per la piazza richiedeva inoltre una definizione progettuale molto precisa del doppio viadotto, ognuno per un senso di marcia; definizione per così dire “invariante”, in relazione alle varianti previste per le corti del tessuto residenziale.

L'idea di partenza era consegnata ad uno schematico disegno geometrico, tracciato a penna da Quaroni e riportato nella tavola di progetto, in cui veniva definito il prospetto del manufatto, caratterizzato da grandi volte a botte ad archi ribassati, realizzate con conci radiali prefabbricati in cemento, e da grandi occhi circolari collocati all'incrocio dei raggi di costruzione degli archi. Accanto al prospetto una sezione trasversale, tracciata al centro degli archi, disegnava delle volte a botte di forma semicircolare ortogonali alle precedenti. Lo sviluppo di questa idea elementare, così sintetica nelle premesse ma così ricca negli sviluppi spaziali, adattati agli andamenti curvilinei del tracciato dei viadotti, ed esplorati nelle piante, nei prospetti e soprattutto nelle vedute, restituisce un'immagine suggestiva e affascinante dell'animato spazio pubblico della piazza sotto i viadotti.

È difficile, guardando queste immagini, soprattutto per chi ha condiviso con Quaroni alcune esperienze di viaggio e di lavoro, non pensare agli spazi dei grandi ponti Safavidi di Isfahan, visitati più volte da Quaroni nei suoi soggiorni nell'Iran prima della rivoluzione, alla fine degli anni '70. Ponti che integrano in un'unica struttura complessa, simile a quella del viadotto dell'Anagnina, la via di attraversamento del fiume, accompagnata in questo caso da passaggi coperti e padiglioni, e, sotto le volte delle arcate del ponte, ombrosi e freschi spazi, animati da passanti o persone che sostano o si riposano, dormono, mangiano accanto all'acqua del fiume.

Si riconferma così anche nel PEEP Anagnina la capacità di Quaroni di «attendere senza deporre le armi» (Tafari ad Ancona), di integrare nel progetto tutta la sua straordinaria esperienza, formatasi in tante diverse occasioni anche lontane negli anni, e di renderla utile per poter parlare-scrivere-progettare-insegnare nell'attualità.



*Fig. 1. Ricuciture nel settore Sud Est, da USPR Doc.12, 1986*



*Fig. 3. Planimetria con zonizzazione funzionale del Comune di Roma*



*Fig. 2. I tre nuovi tessuti proposti tra l'A2 e l'Appia Nuova, da USPR Doc.12, 1986*



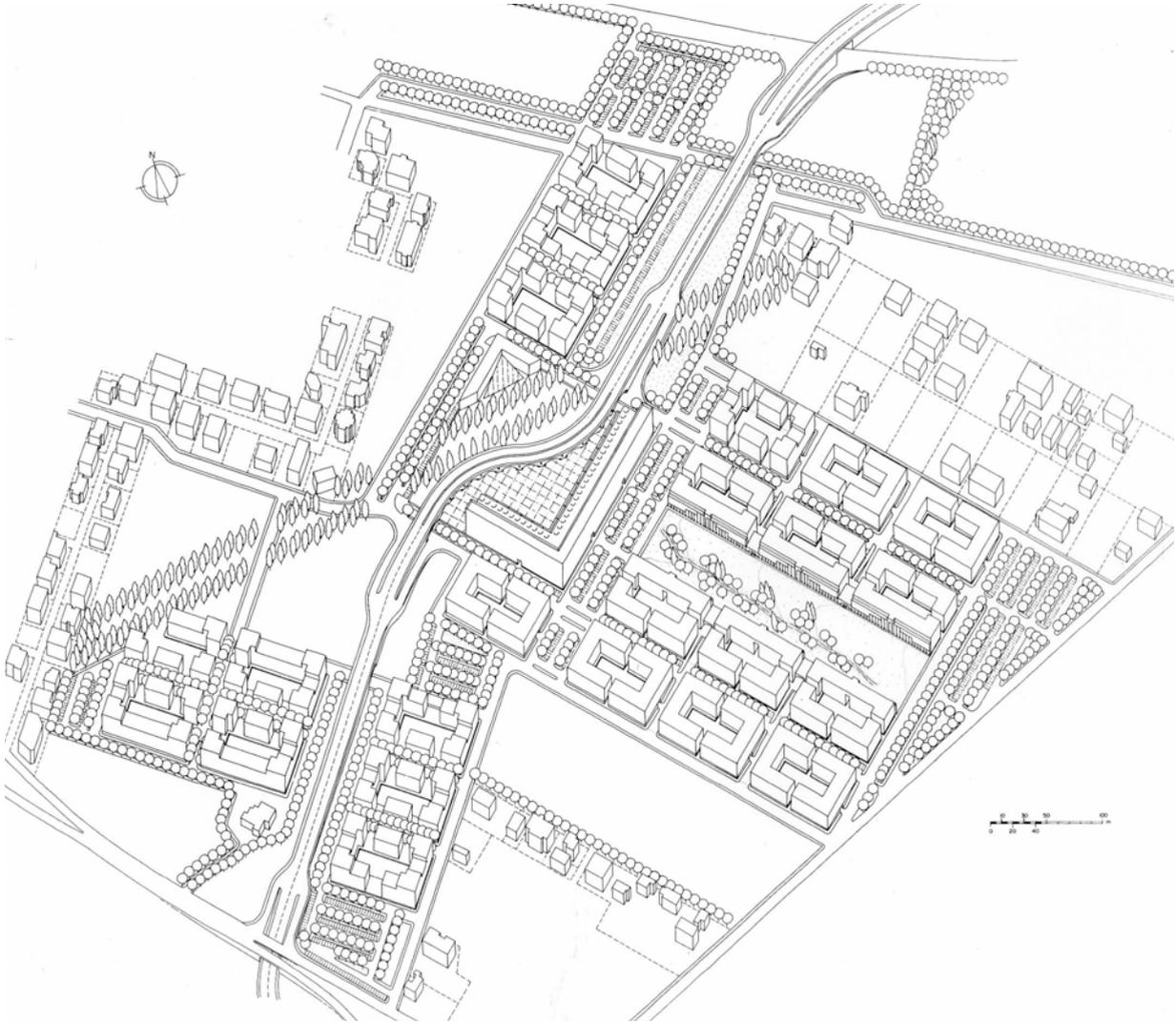
*Fig.4. Planimetria con partizione e fili fissi degli isolati*



*Fig. 5. Anagnina, Allineamenti, Comparti unitari*



*Fig. 6. PEEP Anagnina (Quaroni e al.)*



*Fig.7. Planivolumetria d'insieme*

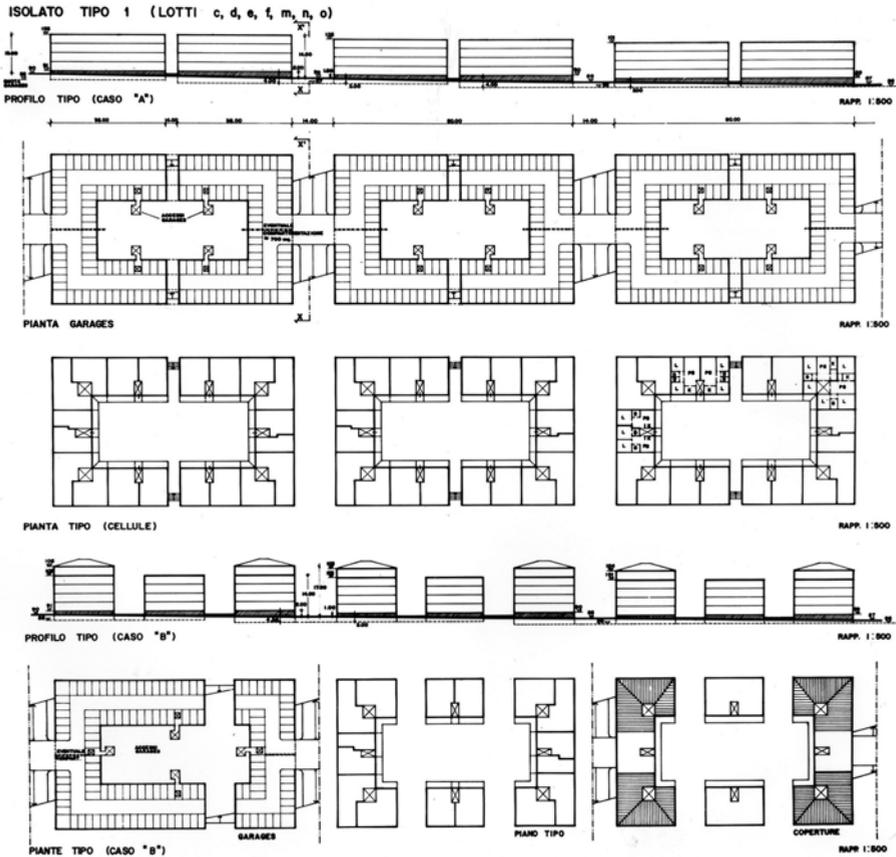


Fig. 8. Partizioni degli isolati e profili dei volumi

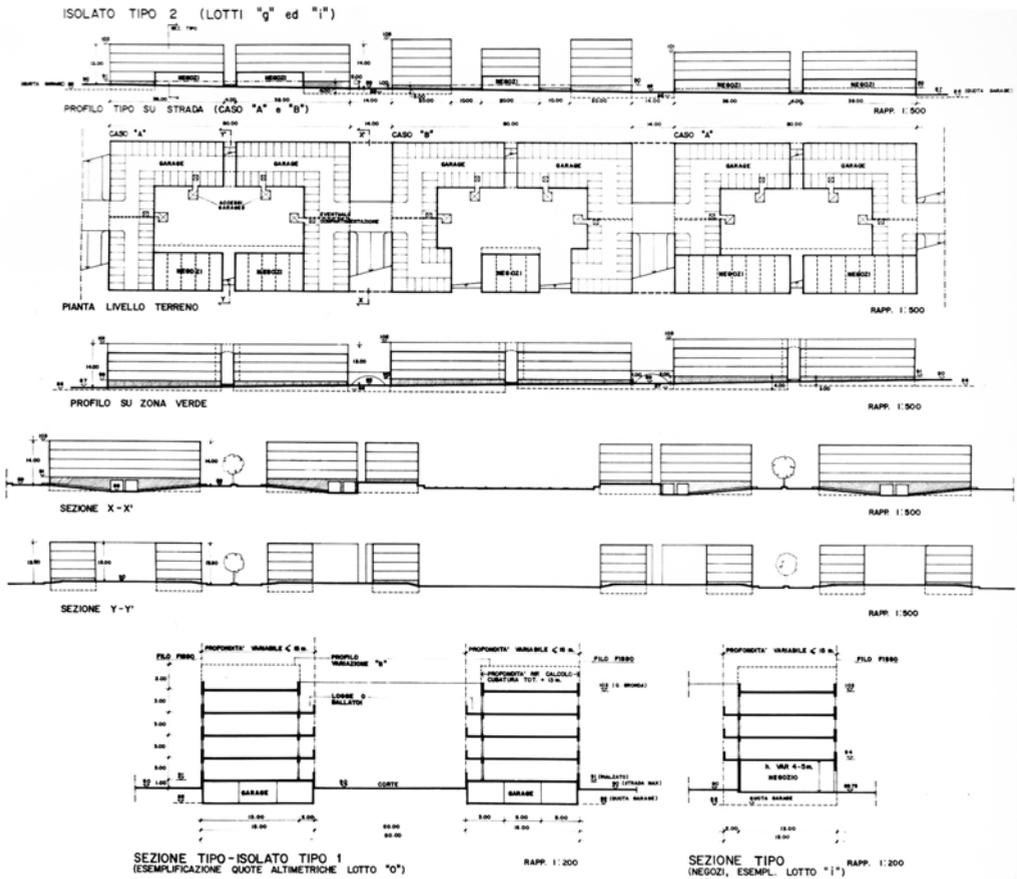


Fig. 9. Profili degli isolati e sezioni trasversali dei volumi edilizi

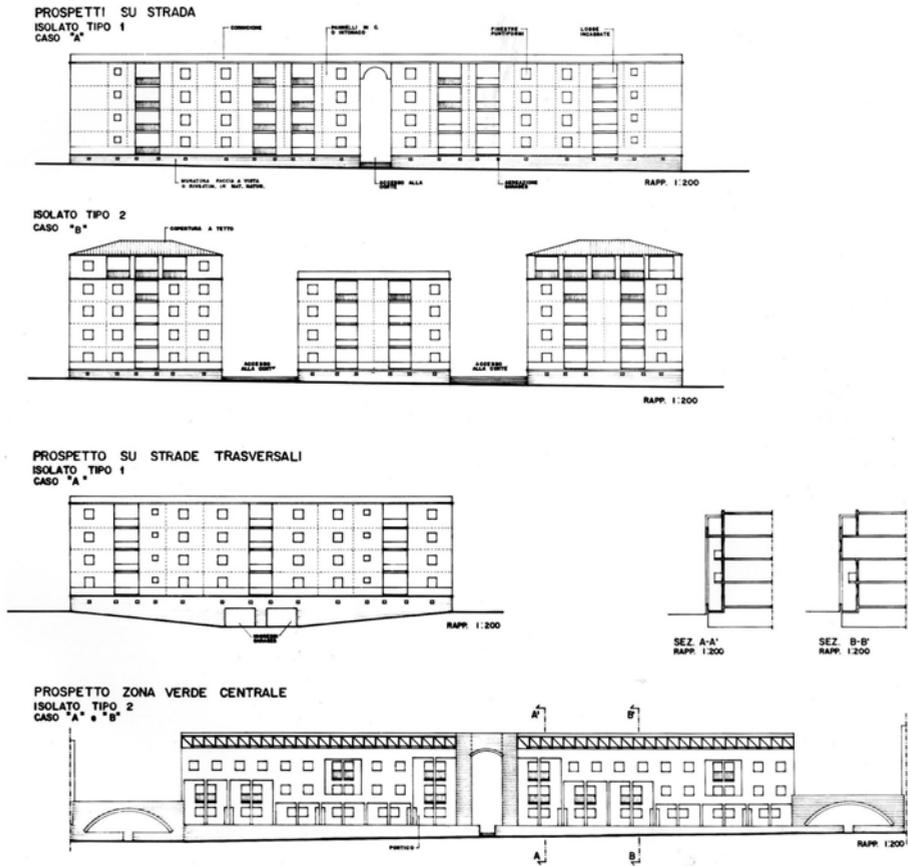


Fig. 10. Prospetti su strada e su zona verde centrale

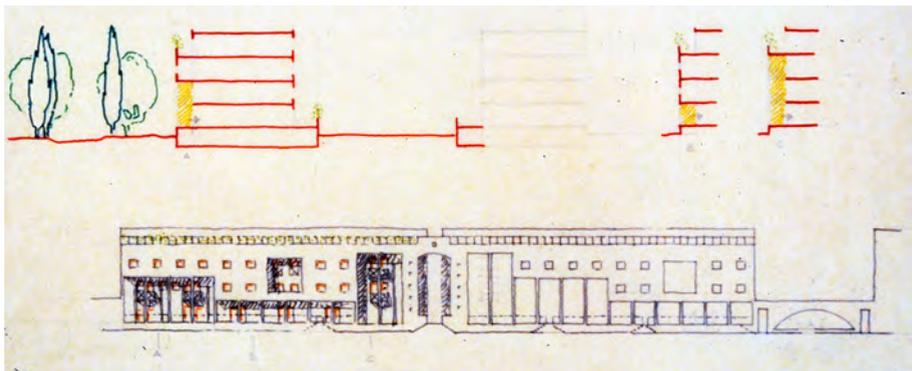


Fig. 11. Studi preparatori

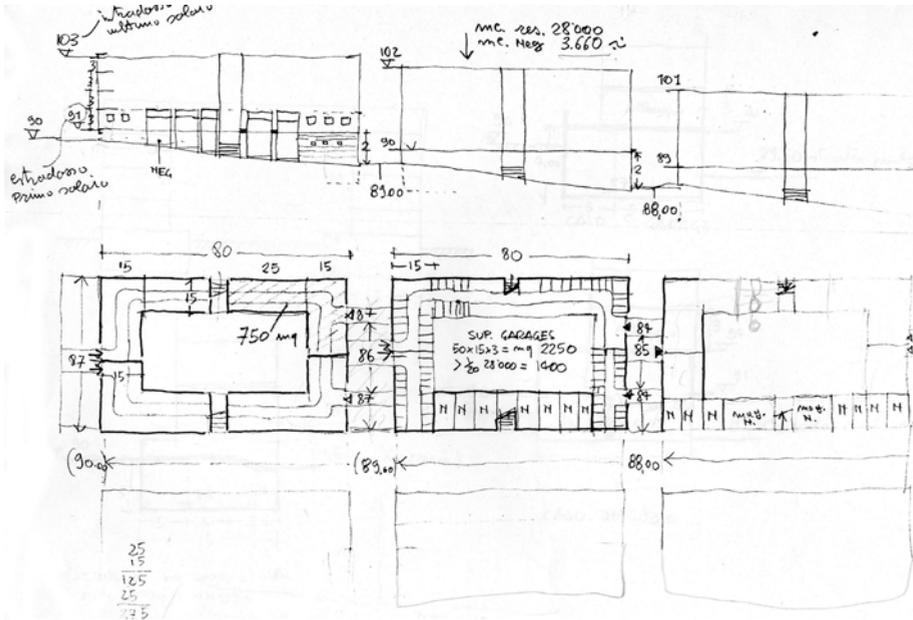


Fig. 12. Calcolo volumetrie e superfici utili

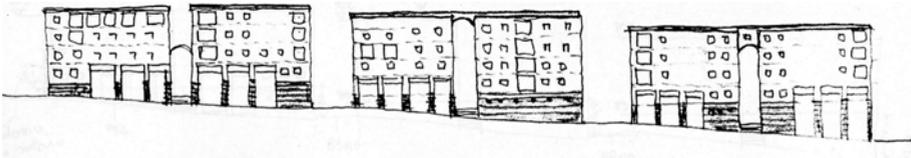


Fig. 13. Profilo lotti centrali

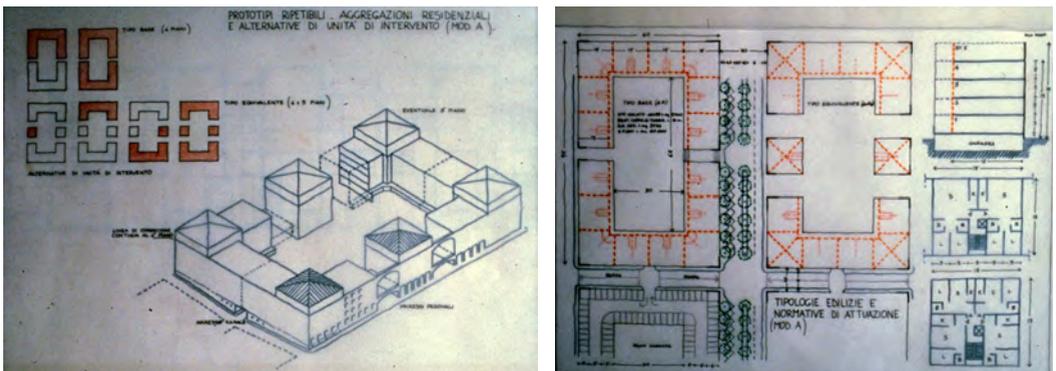


Fig. 14. PEEP Anagnina, Studio degli isolati

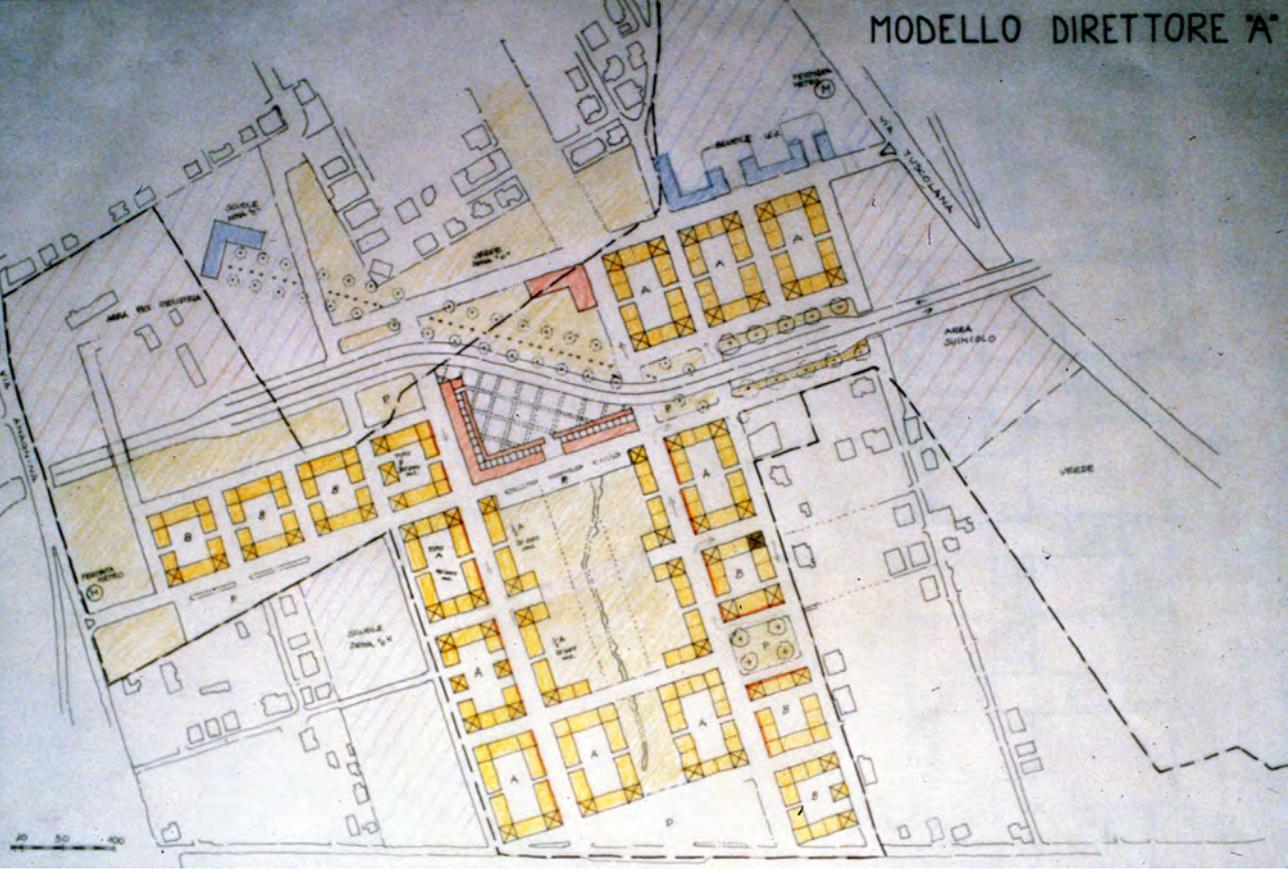


Fig. 15. PEEP Anagnina, Modello direttore

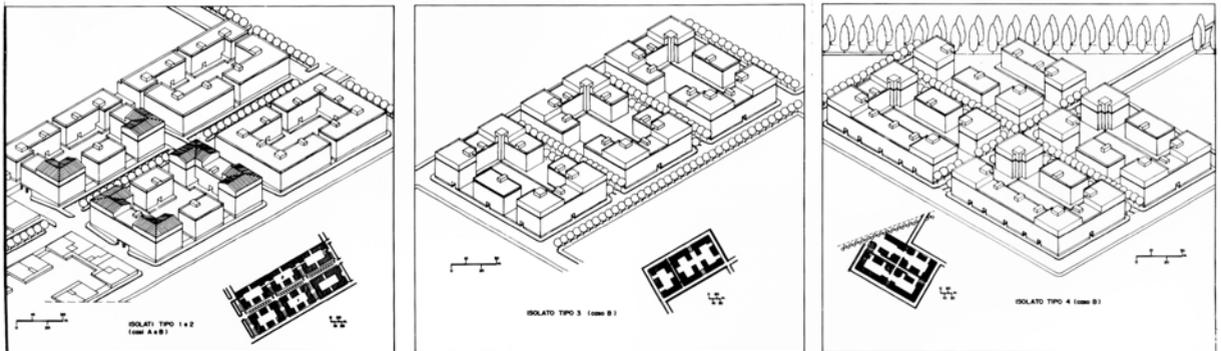


Fig. 16. Isolati tipo con alternative

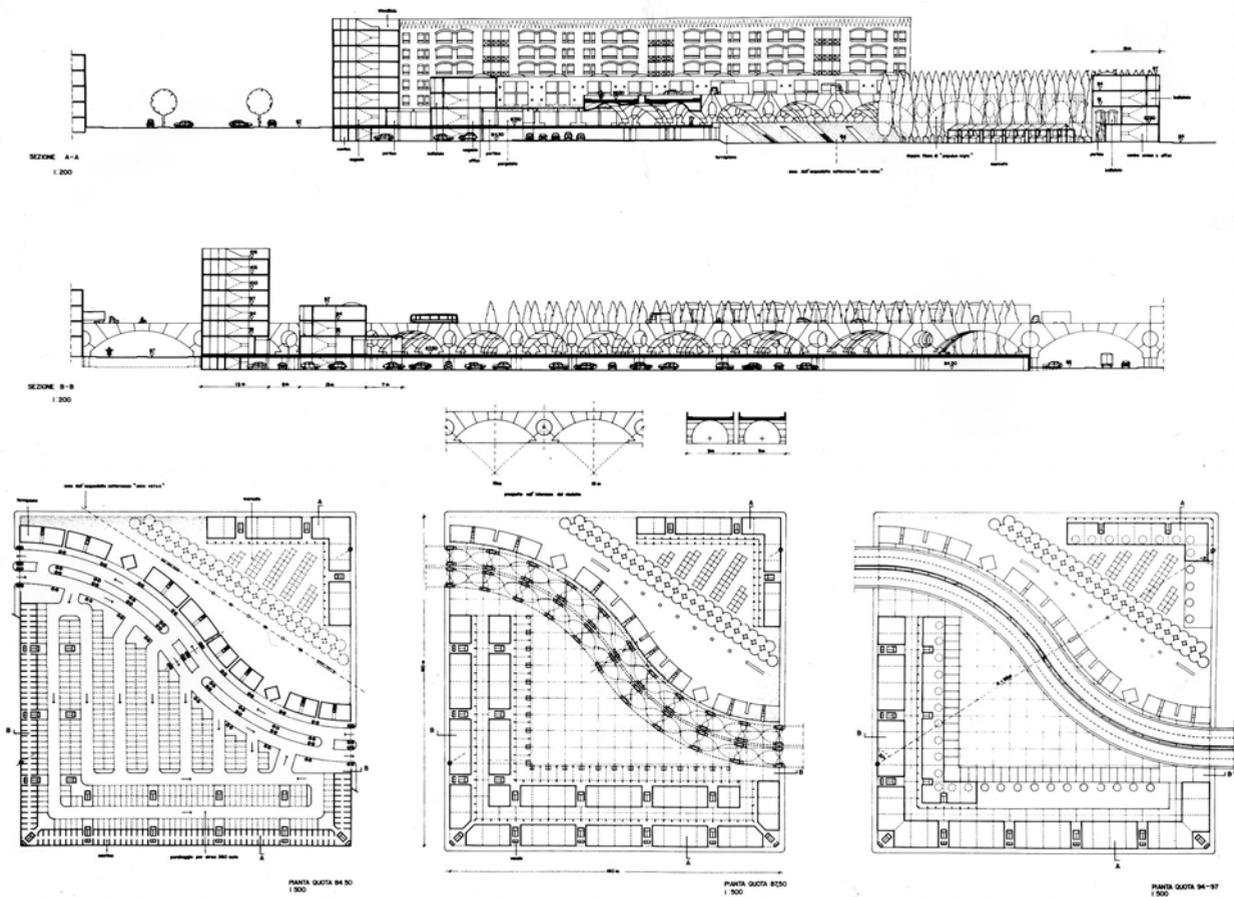


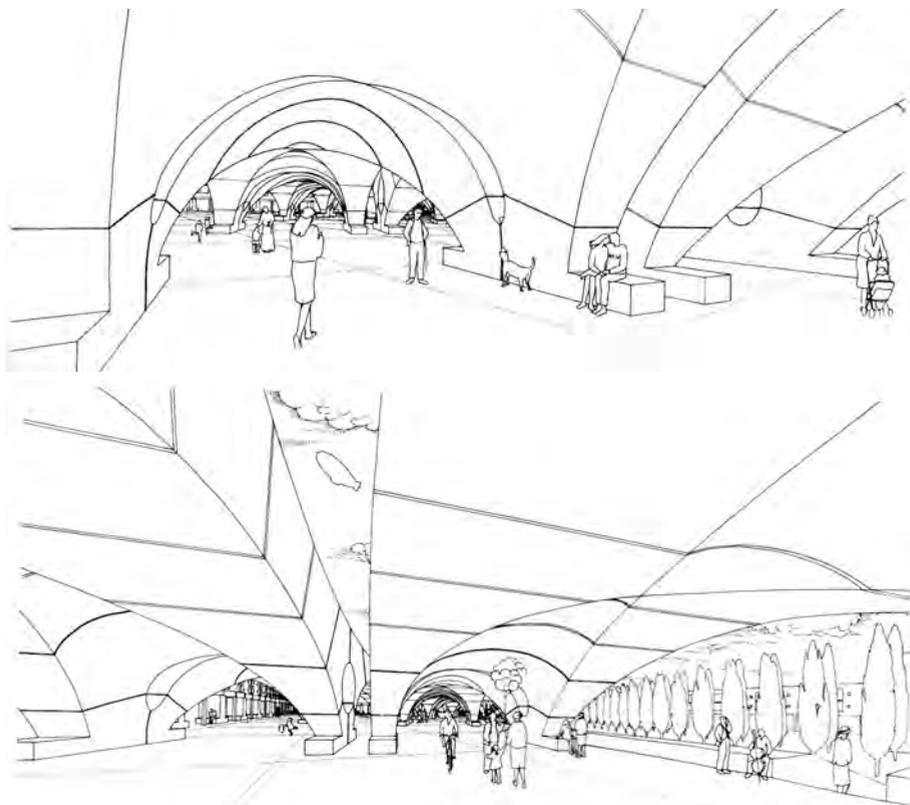
Fig. 17. Planimetria sezioni e profili della zona centrale



Fig. 18. Monterosso: in evidenza "il ponte" (fonte web wiki)



*Figg. 19-20-21. Dettagli delle viste interne ed esterne del ponte di epoca Safavide Kwaju ad Isfahan*



*Fig. 22-23. Prospettive degli spazi coperti dalla sopraelevata*



*Fig. 24. Prospettiva a volo d'uccello della zona centrale*

## *Bibliografia*

QUARONI 1984 (1)

Ludovico Quaroni, *Teatro dell'Opera*, in "Roma Comune", *Progetti per la città*, n. 6, giugno 1984

QUARONI 1984 (2)

Ludovico Quaroni, *L'architettura spontanea e il contesto urbanistico di origine medievale*, in Anticoli Corrado, *Un paese immaginario*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1984

QUARONI 1977

Ludovico Quaroni, *Quantità e qualità per la città socialista italiana*, "Città & Regione", n.8-9, agosto-settembre 1977

QUARONI 1956

Ludovico Quaroni, *Città e quartiere nell'attuale fase critica di cultura*, "La Casa" n.3, ottobre 1956

QUARONI 1966

Ludovico Quaroni, dialogo con Carlo Aymonino, *La legge 167 e lo sviluppo della città*, "Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica" n.6, 1966

QUARONI 1981

Ludovico Quaroni, *La città fisica*, a cura di A. Terranova, Laterza, 1981

QUARONI 1967

Ludovico Quaroni, *La Torre di Babele*, Marsilio Editori, 1967